

un altro mondo

di Paolo Cervone

Omaggio a Chéreau in un'Italia distratta

teur» da Dostoevskij. Non avrebbe mai abbandonato il teatro: «Perché poi sono sempre lì, in palcoscenico, a respirare, masticare le parole degli autori che amo». Nel 2009 al Palladium era andato in scena «La douleur» di Marguerite Duras con la sua regia, protagonista Dominique Blanc - duro, crudele, intimo. I suoi grandi spettacoli, però, a Roma non sono mai arrivati. Qualcuno potrebbe ancora riparare, in memoria di Patrice Chéreau.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Una consacrazione? Spero proprio di no» disse Patrice Chéreau nel 2008 a Salonico, ricevendo il Premio Europa per il Teatro. Curiosamente era la prima volta che lo premiavano per il teatro, proprio quando - confessava con la sua ammalante bruschetta - preferiva il cinema e la lirica; il teatro, così com'era diventato, non gli interessava più: «Dovrebbe rimanere un atto importante. Parlare allo spettatore della sua vita, con l'attore che è lì, di fronte a te, la parola che si fa carne». In Francia era considerato l'artista più ribelle, un'energia folle, una perenne inquietudine: «Homme pressé o blessé», «un monstre sacré» più che un maestro. A 68 anni, il 7 ottobre scorso, il suo brusco «adieu à la scène» per un tumore che aveva combattuto lavorando fino all'ultimo, «Elektra» di Richard Strauss al Festival d'Aix-en-Provence (arriverà alla Scala il 18 maggio) e «Coma» di Pierre Guyotat ad Avignone, dove recitava lui stesso a piedi nudi; non debutterà mai «Come vi piace» di Shakespeare che preparava per l'Odéon di Parigi. «Ti credevo eterno», ha detto Isabelle Adjani. «Homme de gauche», amato o odiato, è stato pianto da tutti, anche dai suoi avversari, in Francia e in tutta Europa. Solo un'Italia distratta si è limitata alle condoglianze di circostanza, e i francesi l'hanno rilevato con stupore. Tanto più che Chéreau aveva lavorato a lungo da noi, amava la nostra cultura, parlava benissimo l'italiano. Aveva debuttato nella lirica a Spoleto nel '69, chiamato dal maestro Menotti, che sapeva come scoprire i giovani talenti (dirigeva Thomas Schippers). Fu un vero scandalo, i conservatori lo accusarono di avere tradito Rossini trasformando «L'Italiana in

L'addio

Da Spoleto a Milano e Roma, la passione del regista francese per la nostra cultura

Algeri» in qualcosa di troppo estroso, irriverente. Ricordava Menotti, fingendosi contrariato: «Voleva contestarci, Spoleto diventava il simbolo della decadenza; e alla fine i cantanti sparavano sul pubblico con le mitragliatrici. Uno spettacolo molto comunista».

«Ma il '68 era arrivato da solo, non fui certo io a portarlo qui», ribatté Chéreau molto tempo dopo, nel '94, quando tornò ormai celebre a Spoleto per presentare il suo film «La regina Margot». «Brindo perché ti senta in colpa», disse Menotti con paterna cattiveria, nel salone di Palazzo Campello illuminato dalle candele. «Non sono il figliol prodigo - borbottò Chéreau - è vero però che Menotti fu il primo a credere in me, quando ero uno sconosciuto... Dopo vennero il Piccolo Teatro, la Scala e il resto».

Nel 2008 il regista s'impegnò in quella che fu definita «La bataille de la Ville Médici». Richard Peduzzi, lo scenografo che lo affiancava da sempre nei suoi spettacoli, lasciava la direzione dell'Accademia di Francia a Roma e Chéreau si schierò contro la «scandaleuse nomination» di un collaboratore del presidente Sarkozy. Vinse la sua battaglia, arrivò Frédéric Mitterrand, che poco dopo sarebbe diventato ministro della Cultura. «Da secoli firmo petizioni senza risultato, ma questa volta abbiamo avuto successo», commentò Chéreau, e recitò «Coma» sotto il loggiato. A Villa Medici nel 2005, per il Romaeuropa Festival, era già stato grande protagonista di «La légende du grand inquisi-

